



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

UFFICIO RETTORATO, PROGRAMMAZIONE E
SISTEMA INFORMATIVO DIREZIONALE

Inaugurazione Anno Accademico 2004-2005

Relazione del Magnifico Rettore
prof. Alberto Castoldi

Autorità, signore e signori, cari colleghi e studenti,

Giunto all'ultimo anno del mio secondo mandato rettorale, che terminerà di fatto il 30 ottobre 2005, mi pare opportuno soffermarmi su alcune considerazioni, fare un bilancio dell'attività finora svolta, ed indicare i possibili sviluppi per l'Ateneo bergamasco.

Al di là dei luoghi comuni che ormai infarciscono ogni riflessione sulla società contemporanea, al di là delle paure che ci possiedono di fronte al crescere della competizione internazionale, dobbiamo sforzarci di trovare le risposte, l'orgoglio delle risposte, a questa nostra situazione, dobbiamo elaborare strategie precise, che non si risolvano in banalizzazioni più o meno brillanti. Occorre porsi degli obiettivi, fare delle scelte, prendere delle decisioni e assumersi delle responsabilità. E' a partire da queste considerazioni che è nato il successo dell'Università degli studi di Bergamo, ed è dal coinvolgimento attivo del territorio che è venuta la spinta per elaborare progetti e conseguire dei risultati.

Si può essere piccoli (non tanto piccoli ormai) come l'Università degli studi di Bergamo, ma non per questo essere provinciali. Il nostro Ateneo, costretto dalla sua collocazione a misurarsi con le grandi Università lombarde, deve inevitabilmente confrontarsi anche con l'Europa, e lo fa con sempre maggior convinzione ed efficacia. Nata dalla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, la nostra Università ha elaborato fin dalle origini, un progetto di dialogo multiculturale, rifiutando di rinchiudersi in una cittadella: i muri servono soltanto a difesa di una debolezza. Nello stesso tempo si è sempre preoccupata di difendere oltre alla sua autonomia anche la propria identità.

Difendere la propria identità, conservarla, vuol dire trasformarla, far convivere tradizione e mutamento, ma non giustapponendoli, bensì facendone un tuttuno in grado di perseguire il costante rinnovamento. Sappiamo tutti che ridefinire la propria identità è una delle sfide più grandi, giocata sulla consapevolezza che presente passato e futuro sono di fatto tre forme del presente, e che quindi siamo obbligati ad una riflessione a 360 gradi.

Jacques Derrida, recentemente scomparso, si è chiesto: "Esiste oggi, per l'Università, ciò che si chiama una *ragion d'essere*?", intendendo con questo interrogarsi sulla finalità, la necessità, le giustificazioni, il senso, la missione, la "destinazione" dell'Università. Stiamo entrando in una cultura planetaria e in una gerarchia di valori dominate in misura crescente dalle scienze e dalle loro applicazioni tecnologiche. Nella "società della conoscenza" in cui viviamo, le Università svolgono un ruolo fondamentale, e si caratterizzano come "soggetto politico" nei processi di sviluppo culturale, sociale ed economico. Da corporazioni chiuse gli Atenei si sono ormai aperti sia ai rapporti internazionali che alle istanze locali, ed hanno accresciuto il loro ruolo di nodo di relazioni, che vanno dagli enti culturali, agli istituti di ricerca, le imprese, le organizzazioni internazionali, i parchi scientifici, le amministrazioni locali. L'Università si configura quindi come "vantaggio competitivo" fondamentale per un territorio: è luogo di produzione di nuova conoscenza, di formazione di risorse umane qualificate, agente trainante di sviluppo dei sistemi socio-economici. Al tempo stesso deve essere compito primario della cultura

universitaria contribuire a sviluppare la coscienza di uno sviluppo sostenibile, che faccia da quadro generale in cui inserire le attività umane.

Ci si preoccupa della fuga dei cervelli, che è invece un fenomeno diffuso in tutto il mondo, connaturato all'istituzione universitaria fin dalle sue origini in ambito medioevale, quando i sapienti, i *clerici vagantes*, si spostavano per insegnare e apprendere da Bologna a Parigi, da Oxford a Salamanca, mentre non ci si stupisce del fatto, questo sì assai grave, che il nostro paese non costituisca una meta ambita degli studiosi stranieri. L'Italia, purtroppo, è interamente fuori dal mercato del lavoro intellettuale, che ha ora dimensioni globali.

Colpa della scarsa preparazione dei nostri atenei? Non direi proprio dal momento che i nostri laureati, preparati dai nostri docenti, sanno imporsi facilmente nelle università straniere, sanno competere con i migliori. Questo non toglie che vada ripensato il ruolo dei docenti, individuando un progetto educativo che non si proponga soltanto l'acquisizione di competenze tecniche, che nel continuo rinnovarsi del sapere rischiano fra l'altro di diventare ben presto obsolete, ma alimenti la "curiosità intellettuale", susciti il desiderio di conoscere e sperimentare nuove strade. Di qui l'importanza del docente, che dà origine a una scuola, a un gruppo di lavoro. Heidegger nel suo discorso di Rettorato, dopo aver rammentato che la *theoria* non era per i Greci che la forma più elevata della *praxis*, ed il modo per eccellenza dell'*energeia*, condanna con violenza la frammentazione disciplinare e quello che chiama "l'addestramento professionale puramente esteriore", superfluo ed inutile. Nietzsche nel saggio *L'avvenire delle nostre scuole* poneva addirittura, polemicamente, la difesa del maestro, della possibilità tecnica e di metodo di un maestro, come più decisiva per la sopravvivenza ed il destino stesso della scuola europea, che non le acquisizioni di conoscenze da parte degli studenti. La pedissequa applicazione della riforma (il 3+2) va generando esiti incontrollati, marginalizzando il ruolo dei processi formativi.

I problemi che affliggono i nostri atenei sono noti, e non concernono soltanto la scarsità dei fondi, che pure è gravissima, ma l'organizzazione complessiva dell'istituzione. Di fatto l'autonomia degli atenei è ora puramente formale: i vincoli sono andati proliferando come vere e proprie metastasi impazzite, così che la maggior parte delle energie è dedicata all'adempimento di attività burocratiche fine a se stesse, in larga parte prive di qualsiasi utilità. Nel frattempo il mutamento di orizzonte epocale è così vasto e impegnativo da rendere quasi derisori i nostri sforzi. La società è profondamente modificata dalla tecnologia, che non si limita ad arricchire il sapere, ma lo modifica qualitativamente. Sebbene immersi nel mondo naturale, e quindi soggetti alle sue leggi, viviamo di fatto in un ambiente artificiale, fortemente marcato dalle informazioni, i simboli, la virtualità. La progressiva attenuazione delle certezze, dei grandi valori condivisi, degli assoluti filosofici hanno profondamente modificato la politica, l'etica, i costumi sociali. Svaniti i caratteri unitari, accentratori e totalitari della società tardo industriale, si va imponendo un forte relativismo etico e culturale, che ci obbliga a confrontarci con due pericoli opposti: l'ordine mortifero delle strutture invariabili ed il disordine indotto dall'innovazione selvaggia, con il suo seguito di tensioni psicologiche e sociali. La globalizzazione a sua volta contribuisce a mettere in crisi l'equilibrio tra esigenze individuali, basate sulle differenze, le aspirazioni di ciascuno, e la necessità di omologare e uniformare per il buon funzionamento della macchina socioeconomica. Il tipo di progresso che noi perseguiamo assimila a sé ogni comportamento, rendendo pericolosamente simili tutte le culture; ma il progresso è fecondo quanto più le culture hanno poco in comune. Di qui l'ambiguità del concetto di innovazione, tanto caro alla nostra cultura.

Alla vecchia e ormai inattuale opposizione fra cultura umanistica e cultura scientifica, di fatto sempre più intrecciate e complementari, si va ora delineando una contrapposizione fra università d'élite e un'università di massa: per ogni Ateneo università d'élite (centro di eccellenza) è la propria, di massa quella degli altri! Il modello è un po' sbrigativamente

quello degli Stati Uniti, ma come ha precisato Salvatore Settis: “Negli Stati Uniti ci sono circa 3.800 università (una per ogni 70.000 abitanti), in Italia circa 80. Fatte le proporzioni con il numero di abitanti dei due Paesi, per avere la stessa densità di insediamenti universitari l'Italia dovrebbe avere non 80 università ma più di 800. Ma abbandoniamo subito la facile (e ingannevole) eloquenza dei numeri. Il vero punto è che quando si parla di “università americana” si hanno in mente Harvard, Yale, Princeton, Stanford e così via: *research universities* che sono oggi un modello irraggiungibile per tutto il mondo. Ma il 90% di quelle 3.800 università che compongono, in modo assai variegato, il sistema americano, sono di un livello incomparabilmente inferiore non solo a Harvard o a UCLA, ma anche al livello medio di un'università italiana.”

Ben diversa dunque la realtà italiana, rispetto al modello americano, ma vorrei avvalermi ancora di Settis: “Il modello italiano di università– egli scrive – non solo prevede, ma richiede una presenza della ricerca equamente distribuita in tutti gli atenei. (...) Perché si formino cento studenti a un buon livello, occorre che novanta facciano qualche esperienza di ricerca e che cinquanta ne facciano in modo significativo; ma perché cinquanta facciano significative esperienze di ricerca, occorre che venti la facciano a un livello avanzato, e cinque al massimo livello. Tra un estremo e l'altro non può esserci un baratro, ma un *continuum*.”

L'Università degli studi di Bergamo ha da tempo deciso di adottare un atteggiamento pragmatico, nell'intento di risolvere i problemi, che giornalmente le si presentano, con la maggiore rapidità ed efficacia possibili. Ciò le ha consentito di progredire velocemente, in un dialogo serrato con il territorio, privilegiando formazione e ricerca. Cercando di usare al meglio le opportunità che la legislazione le ha offerto. Abbiamo cercato di riprogettare la presenza ed il ruolo dell'Ateneo, provando a pensare in grande, valorizzando l'eredità consegnataci e innovando radicalmente dove le esigenze della didattica e della ricerca lo esigevano.

Se questo ci inorgoglisce, non significa d'altra parte che non vi sia la consapevolezza di quanto resta ancora da fare o da migliorare, ma il disegno è chiaro, e il percorso compiuto servirà da stimolo per la continuazione dell'impresa. Il nostro cammino è recente, il blocco delle assunzioni che dura da tre anni per il personale amministrativo e da due per quello docente ci penalizza particolarmente, in quanto Ateneo di recente istituzione, siamo inoltre da sempre sottofinanziati, anche se alcuni significativi progressi sotto questo aspetto sono stati compiuti: il bilancio dell'Ateneo ammonta a 50 milioni di euro, ed il fondo di finanziamento ordinario del Ministero è pari a circa 25 milioni di euro.

Nonostante le difficoltà menzionate, anche quest'anno sono stati raggiunti obiettivi di grande rilievo per la crescita del nostro Ateneo, sia per quanto riguarda l'attivazione di nuovi corsi che per l'approntamento di nuove sedi. Come avrete notato quest'anno sono cinque i Presidi che oggi siedono a questo tavolo; infatti dal mese di ottobre ha preso avvio la nuova Facoltà di Giurisprudenza, che ha proceduto alla nomina del suo Preside nella figura del prof. Francesco Tagliarini, cui rivolgiamo i migliori auguri di proficuo lavoro. A Treviglio hanno avuto inizio le lezioni del primo anno del Corso di laurea in Economia e amministrazione delle imprese, che replica/duplica il corso normalmente svolto nella sede di Bergamo, registrando un numero di iscritti che va oltre le nostre aspettative: più di cento. Al riguardo debbo ringraziare vivamente l'Amministrazione Comunale, e la Cassa Rurale di Treviglio e Gera d'Adda che ospitano nella loro sede i corsi stessi, in ambienti perfettamente attrezzati. La scelta di Treviglio è per noi strategica in quanto consente di dialogare con una parte del territorio bergamasco assai importante per numero di abitanti e qualità della loro istruzione.

L'offerta complessiva dell'Ateneo si va gradualmente arricchendo di nuove istituzioni ed attivazioni di corsi, completando via via un'offerta formativa già assai ampia, ed in grado di soddisfare gran parte delle richieste degli studenti. Particolare attenzione è stata riservata

all'orientamento, agli stages, ai tirocini, all'internazionalizzazione. E' stata attivata anche una cattedra Unesco ad opera del prof. Felice Rizzi.

Per quanto riguarda gli spazi il risultato più importante è stato il recupero delle sedi storiche di Piazza Rosate, giunte finalmente a termine dopo il trasferimento della Facoltà di Economia in via dei Caniana. Dal mese di settembre accoglie in un ambiente di grande pregio estetico e funzionale la Facoltà di lingue e letterature Straniere, vale a dire la Facoltà che ha dato origine all'Ateneo bergamasco. Nei prossimi giorni avranno inizio i lavori per il nuovo laboratorio di ingegneria, di 4.000 mq., mentre nel corso del 2005 si provvederà all'appalto per il recupero dell'ex collegio Baroni, situato nei pressi della sede di S. Agostino, edificio che verrà destinato alla Facoltà di Lettere e Filosofia.

Mancava finora un altro elemento importante all'Ateneo bergamasco, un pensionato per i docenti, gli studenti non residenti e gli stranieri che giungono a Bergamo attraverso gli scambi Erasmus. L'edificio, situato in via Ghislanzoni, potrà ospitare circa 70 persone, e consentirà di svolgere in modo più efficace quella politica di internazionalizzazione che è negli intenti della nostra Università; un altro pensionato sarà invece approntato nel corso dei prossimi due anni a Dalmine, pensando in particolare agli studenti di Ingegneria.

Per quanto riguarda le iscrizioni si è potuto registrare ancora una volta un consistente aumento dei giovani che hanno scelto Bergamo come sede dei loro studi: le matricole del corso triennale sono attualmente 3431 con un incremento di 269 iscritti rispetto all'anno precedente (3162). Ancora più significativo l'incremento degli iscritti al primo anno dei corsi specialistici, dovuto al consolidarsi dei corsi stessi: circa 600. Complessivamente, dunque, le matricole di quest'anno sono circa 4.000, una cifra veramente notevole. La popolazione studentesca bergamasca ammonta ora a 13.400 iscritti. E contestualmente è in costante crescita, cosa che non è proprio sempre scontata, anche il numero dei laureati. Fra vecchio ordinamento, nuovi corsi triennali e specialistici nel 2003 si era raggiunta quasi quota 1200 e quest'anno si crescerà ancora.

Ci si domanda a questo punto, da varie parti, se a questa crescita impetuosa corrisponda anche una crescita qualitativa dell'Ateneo. La risposta potrebbe essere facilmente trovata nella ricchissima offerta di iniziative culturali che accompagna lo svolgimento dell'anno accademico: seminari, dibattiti, tavole rotonde, conferenze, ecc.; si tratta di centinaia di interventi ogni anno, tutti segnalati da un sito efficiente e ricchissimo di informazioni, ma una conferma autorevole ci è venuta quest'anno dalle valutazioni del Censis, che pongono al secondo posto a livello nazionale la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, al quarto posto quella di Ingegneria, e all'11° quella di Economia. Le altre Facoltà non sono classificate perché costituite solo negli ultimi tempi.

Un'ulteriore conferma ci proviene dall'entità di finanziamenti alla ricerca di Ateneo garantita da finanziamenti da parte di privati che ammonta a

Ciò che emerge dal quadro presentato è che il nostro Ateneo, io credo, è estremamente vitale, consapevole del ruolo e delle sfide che la società gli impone. E' nell'intento, innanzitutto di premiare i grandi meriti acquisiti nel mondo industriale, e di ribadire il dialogo non solo con il territorio ma con il mondo intero, che l'Università degli studi di Bergamo ha deciso di attribuire una laurea *honoris causa* all'Ing. Giampiero Pesenti, fra i personaggi di cui il mondo bergamasco va maggiormente fiero. Avremmo dovuto conferire quest'anno anche una laurea *honoris causa* anche al Presidente Jacques Delors, ma purtroppo le sue condizioni di salute non gli hanno consentito di poter essere oggi qui fra noi. Auguro a Mr. Delors un efficace ristabilimento.

Prima di passare alla cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* ho il piacere di consegnare dei riconoscimenti alla carriera a 3 colleghi che hanno contribuito negli anni al rafforzamento del nostro Ateneo: Nina Kaucisvili, Antonio Bugini e Fiorella Brisotto.